

16 ottobre 2017 – BOLOGNA IN LETTERE, Enzo Campi

Motivazioni, appunti di lettura e note critiche relative di “Altissima miseria”, di Claudia Di Palma · Premio Speciale del Presidente delle Giurie al premio Bologna In Lettere, sezione opere edite

L'epigrafe, che cita Mariangela Gualtieri da *Caino*, la dice lunga sulla conformazione dei testi che compongono quest'opera. Anche se la dedica al manierismo gualteriano è, più che altro, confinata nella prima sezione del libro. E nel testo introduttivo troviamo un passaggio in cui la “cura di tutte le cose” viene definita “spietata”. Sono questi due tratti distintivi dell'opera: l'accostamento ad un certo di tipo di scrittura e l'urgenza di prendersi cura delle cose. Prendersi cura delle cose significa anche rendersi ospitale.

Cosa ospita Di Palma nella sua scrittura?

In primo luogo la differenza. A solo titolo d'occorrenza un passaggio oserei dire fulminante in tal senso: “... per dire / eccoci, per ospitare reciproche differenze”. Di Palma si prende cura della differenza e della reciprocità. Reciproco toccarsi, reciproco vedersi, reciproco sentirsi. A questo punto verrebbe spontaneo chiedersi quale sia l'interlocutore dei gesti che l'autrice mette al lavoro nella propria scrittura. Forse non è così tanto importante saperlo, anche se nel decorso dell'opera, la sua connotazione specifica diventa, a tratti, evidente, delocandosi verso una sorta di interlocutore supremo: il cosiddetto creatore. Io credo che sia importante valutare l'interlocutore alla stregua delle sue possibili accezioni ed estensioni. L'interlocutore dell'io scrivente, in senso classico, è il tu poetico, e fin qui ci siamo. Non essendoci un palese differimento verso una terza persona, verso un raccontatore-testimone si potrebbe avanzare l'ipotesi che l'interlocutore ideale (così come, in un certo senso, viene enunciato nella prefazione al libro) possa essere anche il linguaggio, un linguaggio che ha bisogno della sua stessa struttura interna per sopravvivere. Un passaggio come questo: “Scrivo per non lasciare andar via / l'effimero, per custodire l'eterno” può essere utile in tale ottica.

Ma l'accoglienza e l'ospitalità che Di Palma riserva alle cose non si limita solo a questo, e anzi si apre a raggiungere verso la terra e le pietre, i ragni e le voragini, l'ombra e la luce, i confini e l'esilio, i doni e gli incontri, e via dicendo. Tutte queste cose però sono come pervase e guidate da un'ospitalità più alta e pregnante: quella verso la propria alterità. Un passaggio come questo: “Provo a scrivere il mio nome / con altri segni. Mi provo straniera” ne rappresenta l'evidenza più lampante. Qui tra l'altro, avendo tempo e spazio, nella tripartizione del nome, del segno e dello straniero, si potrebbero avanzare dei parallelismi con la scrittura e le intenzioni jabesiane. Caratteristica questa che è pressoché evidente, almeno per quello che mi riguarda, nella sezione che contiene questo testo, il cui titolo non lascia adito a dubbi: “esilio promesso”, quell'esilio che, per usare le parole dell'autrice, è “la nostra grande risorsa”.

Lo sguardo della nostra autrice non è distaccato, ma partecipe, anche quando l'accoglienza si innesta nei territori del disfacimento e dello spaesamento, caratteristiche queste che devono essere intese alla stregua di quell'alterità cui si faceva riferimento prima. Basta un solo verso per rendersi conto di questa caratteristica: “L'abbandono ti circonda”. Qui si parla di parole che maturano e marciscono proprio perché l'abbandono, in quanto eccedenza e alterità, diventa una sovrabbondanza. È un concetto che vado a mutuare ed estendere da Jean-Luc Nancy e che si può sintetizzare nel fatto che Di Palma abbandonandosi (rendendosi cioè disponibile, e quindi: ospitale) si consegna alla sovrabbondanza dei dati del tramite che gli permette di abbandonarsi. Il tramite, il mezzo attraverso il quale avviene tutto questo è la scrittura, il linguaggio, che è per definizione sovrabbondante, almeno nell'ottica di una incidenza metafisica e per la serie dei significanti che, per così dire, agiscono sottotraccia. Detto in altri termini, secondo Nancy “non esiste un'altra modalità di abbandono” se non l'eccesso; e quindi l'abbandono, in quanto eccesso e eccedenza, “apre a una profusione di possibili”, e ci proietta verso una naturale e inevitabile sovrabbondanza. Checché se ne dica, non c'è bellezza “oggettiva” nella poesia. C'è innanzitutto scarto. Poi scorta di senso. Ma il senso non dovrebbe limitarsi all'immediatezza e alla comprensibilità di una cosa che è in quanto tale. Casomai una cosa dovrebbe essere quantificata e definita per quello che potrebbe diventare nel momento in cui si consegna a un «fuori». Ciò che conta quindi è, anche e soprattutto, quella che, rubando la definizione a Sonia Caporossi e Antonella Pierangeli, viene definita “tassonomia del possibile”. Ecco la poesia di Claudia Di Palma lavora sulle possibilità che, secondo le migliori tradizioni poetiche (o almeno su quelle che lavorano *sul* linguaggio e *per* il linguaggio), cercano di creare dei raccordi, anche attraverso rovesciamenti e opposizioni, tra le varie parti che compongono l'opera. (Enzo Campi)

<https://boinlettere.wordpress.com/2017/10/16/bologna-in-lettere-premio-letterario-interferenze-sezione-opere-edite-claudia-di-palma-daniele-beghe/>